

D i a r i o

Montanelli: deciderò io quando e come morire

Indro Montanelli non ha paura della morte. Ha «paura di morire», al punto che fin da oggi ammette: «cerco disperatamente un medico che si impegni a farmi morire quando e come io lo desidererò».

Così il primo dei giornalisti italiani ha concluso ieri sera a Milano un dibattito organizzato dalla Fondazione Floriani sul tema «La negazione della morte e la paura del morire». Relatori, oltre a Montanelli, la regista André Ruth Shammah e il professor Stefano Zecchi. Ma il protagoni-

sta assoluto della serata è stato lui, Montanelli, 90 anni, presentatosi sorridendo in sala come «un morente prossimo venturo».

«Ma proprio per questo - ha commentato poco dopo - dico che il diritto alla morte è un diritto sacrosanto quanto quello alla vita. Mi ritengo un moderato su tutto. Ma su questo tema no, sono un radicale assoluto. E rivendico come sacro il mio diritto a scegliere il quando e il come».

Montanelli ha ribadito di essere «un laico invidioso di chi invece è



credente». «Però un grande profeta ha detto che Dio dà la fede a chi vuole lui. Allora io sono certo che il giorno in cui dovessi essere chiamato a rendere conto della mia incredulità, ritorcerei l'accusa a chi questa fede non mi ha dato. Anche se, mi dicono, questa è un'eresia che mi dovrebbe mandare all'inferno».

Tutti e tre i relatori si sono detti concordi sull'opportunità di arrivare a «piccole modifiche legislative» per fare in modo di rendere più umana l'attuale legislazione sulla materia.

«Abbiamo norme che si ostinano a mantenere in uno stato di sofferenza malati che non hanno più vita», ha sottolineato Montanelli. «Purtroppo - ha aggiunto da parte sua il direttore scientifico della Fondazione Floriani, Vittorio Ventifrida - non ci si occupa sufficientemente della persona umana quando essa desidera morire. Esistono al riguardo studi avanzati che possono portare sollievo ai morenti». In questo senso la Fondazione Floriani da anni si batte per la Carta dei diritti dei morenti.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

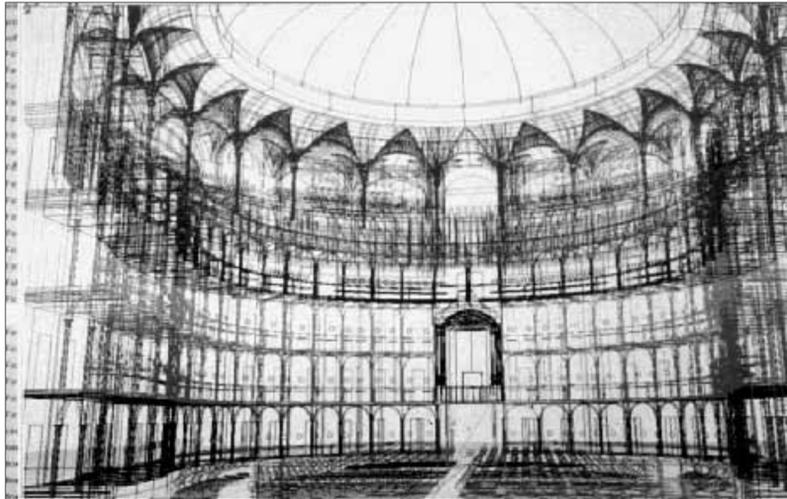
SPETTACOLI

BENI CULTURALI
LE SFIDE DEL 2000

Come tenere insieme offerta virtuale e visita reale



A sinistra, Germano Celant. Qui accanto, Progetto Teatri, Fondazione IBM: Teatro dell'Opera di Roma. A destra: Dispositivo di interazione collettiva



Addio a Montagu geniale antropologo

È morto a Princeton, nel New Jersey, all'età di 94 anni, il professor Ashley Montagu, uno dei più grandi studiosi del comportamento umano del XX secolo, il quale per i suoi originali studi si guadagnò sulla stampa americana degli anni Cinquanta il soprannome di *genio dell'antropologia*. La scomparsa, avvenuta venerdì scorso e causata da un attacco cardiaco, è stata resa nota da un portavoce della Princeton University, dove lo studioso aveva insegnato a lungo. La notorietà presso il grande pubblico di Montagu era legata alla pubblicazione del saggio *La naturale superiorità della donna*, (1953), divenuto ben presto un libro-bandiera del nascente movimento femminista americano. Secondo le ricerche compiute da Montagu, con l'ausilio anche di illustri genetisti americani, una delle caratteristiche della specie umana era quella della cooperazione tra gli individui, ed erano le donne, ben più degli uomini, ad esprimere il massimo valore della solidarietà. Le sue teorie «parafemministe», come le definirono i suoi numerosi e superpolemici detrattori, furono largamente dominanti nei corsi di antropologia delle principali università americane fino ai primi anni Sessanta.

Autore di oltre sessanta saggi scientifici, Ashley Montagu fu anche scrittore di racconti. Uno dei suoi libri più apprezzati fu la storia di John Merick, colpito da una forma ripugnante di neurofibrosi, soprannominato nella Londra vittoriana come l'uomo-elefante. Dal racconto dell'antropologo il regista David Lynch trasse ha tratto molto più avanti nel tempo ispirazione per il film *The Elephant Man*.

Nato in un sobborgo di Londra il 28 giugno 1905, Montagu studiò antropologia nell'università della capitale inglese poi si perfezionò a Firenze. Alla fine degli anni Venti si trasferì a New York, dove iniziò la sua carriera di ricercatore alla Columbia University sotto la guida di uno dei pionieri dell'antropologia culturale, il professor Franz Boas. A metà degli anni Quaranta iniziò a collaborare con l'illustre genetista Teodosio Dobzhansky, insieme al quale cercò di verificare fino a che punto si potessero trasformare con l'educazione gli individui.

Montagu sosteneva in molti suoi libri, alcuni dei quali divenuti anche dei bestseller per il tono divulgativo usato, che l'educazione sociale condizionava la specie umana molto di più dell'educazione familiare e della predisposizione genetica. Un gruppo di testi fondamentali dell'antropologo angloamericano sono stati tradotti anche in italiano, tra cui *Il buon selvaggio*, *I linguaggi della comunicazione umana*, *Il linguaggio della pelle* e *La razza*.

Entrate in rete per avvicinare l'arte

Dal Louvre al British la «terza via» dei musei

VICHI DE MARCHI

C'è chi sogna il Partenone virtuale e chi medita di visitare i migliori musei del mondo con un semplice clic del mouse. Nuove tecnologie e beni culturali: informatica, computer, rete, immagini tridimensionali, interattività irrompono nel mondo dell'arte trasformando l'idea della conservazione, della produzione, della fruizione della cultura. Ed è proprio dai grandi centri della conservazione museale che arrivano i segnali più innovativi in una corsa a intercettare visitatori potenziali e utenti-specialisti. Nasce il museo virtuale. Solo un clone di quello reale? O, al contrario, uno spazio totalmente diverso? Tra le due ipotesi, prevale una «terza via»: costruire, in rete, una realtà «museale» strettamente collegata con quella «reale», dove l'una valorizza l'altra.

Al Louvre l'informatica si presenta in forma diversa. Attraverso i punti informazione all'interno del museo, con la vendita di Cd-rom e tramite il sito Internet. È soprattutto la rete a mobilitare le maggiori energie. Accanto al sito generale «Louvre.fr», che presenta le collezioni e offre informazioni, è in preparazione un sito specialistico (Louvre.org) rivolto alla comunità scientifica mentre, da un anno, è attivo il nuovo «Louvre.edu», piccola mecca per insegnanti e studenti che collega 320 istituti, prossimamente 1200. Duemila opere, diecimila immagini, schede tematiche, notizie, biografie, è quanto offre il sito pensato per essere una sorta di grande scrivania su cui scaricare immagini, testi, comporre un piccolo manuale, aggiungere proprie annotazioni e

Le nuove tecnologie cambiano anche il modo di produrre l'arte, di distribuirla, di commercializzarla. Siamo tutti dei potenziali artisti? Non più pittori col pennello ma creativi al computer? Germano Celant, critico, direttore del settore arti visive della Biennale in passate edizioni e oggi «grande consigliere» dell'impero Guggenheim nega che stia scomparendo l'arte con la sua fisicità. L'artista che usa colori, forgia la materia, produce eventi e apparati iconografici è ancora ben vivo. «Solo il 20 per cento di quanto è oggi in circolazione è arte computerizzata, virtuale. Il nostro compito è far sì che questa parte innovativa, produca sempre più eventi culturali nuovi, stimoli la creatività. Bisogna che la tecnologia sia flessibile, non siamo ancora in grado di riprodurre, attraverso dimensioni tridimensionali al computer, l'idea di essere al centro degli spazi. Quando questo sarà possibile, anche le nostre percezioni cambieranno enormemente».

percorsi di ricerca individuali. Ma al Louvre negano che questa offerta virtuale debba o possa sostituire la visita reale. Essa, piuttosto, è pensata per «democratizzare» la fruizione dell'arte, avvicinare persone geograficamente lontane o poco abituate a frequentare i luoghi della cultura. La navigazione in rete serve a preparare la visita, a familiarizzare con gli oggetti dell'arte che vanno poi ammirati da vicino.

Anche al British Museum, c'è aria di grandi cambiamenti. Nel dicembre del duemila saranno pronti i nuovi servizi: centro informazioni, sale di audiovisivi, auditorium. Le nuove tecnologie faranno la parte del leone per trasformare il museo in una «comunità di apprendimento», come

L'INTERVISTA

Celant: «Ma solo il 20 per cento delle creazioni è computerizzata»

Come giudicare il buon prodotto artistico fatto con le moderne tecnologie informatiche?

«Il contributo dell'artista è quello di far avanzare la ricerca, di cambiare il modo di vedere il mondo. Basti pensare a cosa ha significato per l'architettura l'utilizzo del vetro. È stato un fattore rivoluzionario che ha cambiato la storia dell'abitare e creato scuole e movimenti. La funzione dell'artista è anche quella di spingere la tecnologia verso determinate direzioni per creare un nuovo modo di pensare. Se l'opera realizza questo siamo di fronte ad un evento artistico».

Si dice che l'Italia ha un grande giacimento

suggeriscono anche le direttive del governo britannico.

Un problema comune a tutte le istituzioni è quello finanziario come è stato sottolineato anche al seminario internazionale sulle nuove tecnologie e beni culturali, concluso ieri a Roma, organizzato dal ministero per i Beni e le attività culturali e dalla Fondazione IBM Italia. Chi deve sostenere i costi dei nuovi progetti multimediali? I servizi devono essere a pagamento? Si apre una nuova stagione: quella della ricerca di partenariati forti tra pubblico e privato con rischi e potenzialità non sempre abbastanza indagati. Un rischio è quello di pensare che la tecnologia può tutto, che essere presenti nelle grandi autostrade informatiche è, di per sé, sinonimo

di qualità dei contenuti. Quale primato si deve stabilire tra tecnologia e contenuti che essa veicola? Come salvaguardare identità culturali nazionali all'interno di un mezzo, la rete, per definizione globale e senza un centro?

Se il British Museum annuncia la sua nuova veste attraverso una campagna di comunicazione dai colori violetti, l'Hermitage di San Pietroburgo sperimenta già, attraverso il suo doppio sito (uno generalista, l'altro specialistico), la possibilità di «visite virtuali»: come quella al Palazzo d'Inverno, «appendice» importantissima al museo, con la sua folla di ex abitanti che, in rete, ci mostreranno come utilizzavano il Palazzo nelle diverse stagioni dell'anno. Ma un museo è anche qualcosa di diverso

culturale ma ha accumulato un gravitaro nell'innovazione applicata alla cultura. Lei crede che questo peserà nella sua storia futura?

«L'Italia ha il vantaggio di avere gli originali ma non li sa usare, non riesce a rendere effettiva la circolazione di beni e di informazioni relative al suo patrimonio culturale. È come se la nostra cultura nazionale visse una sorta di introversione in un'epoca di grande globalizzazione».

Lei spesso si riferisce ai musei Guggenheim come ad una rete mondiale. Quali sono le caratteristiche del «sistema» Guggenheim?

«Creare un network di musei significa of-

frire differenti tipologie museali e avere notevoli vantaggi. Una rete di luoghi espositivi favorisce la circolazione delle opere, riduce i costi, incrementa il numero di visitatori, gli scambi, le possibilità di creare maggior interesse attorno all'arte contemporanea. Usiamo le nostre conoscenze ed esperienze per favorire la crescita di un processo di avvicinamento all'arte come, ad esempio, sta avvenendo nei paesi latino-americani. Siamo, inoltre, l'unico sistema museale con strettissimi legami tra Usa ed Europa».

Quali sono i futuri progetti dei musei Guggenheim?

«A New York nel 2007, al massimo nel 2008, verrà inaugurato un nuovo museo progettato da Frank O. Gehry, cinque volte più grande di quello di Bilbao. Prevediamo una media di 3 milioni di visitatori l'anno. Anche a Venezia, nei locali di Punta della Dogana, nascerà un grande spazio museale dedicato all'arte contemporanea».

V.D.M.

secondo schemi diversi: mettere a confronto oggetti d'arte prodotti a distanza di centinaia di anni, avvicinare quadri sparsi ai quattro angoli del pianeta, costruire percorsi cronologici, di stile. Ad uno studioso la rete offre la possibilità di studiare i materiali, il loro grado di conservazione, le ipotesi di restauro di un'opera. Come nei lavori di Jack Wasserman, storico dell'arte alla Temple University di Filadelfia, intento a studiare la Pietà di Michelangelo, in parte mutilata dal maestro e restaurata dai suoi allievi. Grazie alle nuove tecnologie digitali Wasserman sta scomponendo la grande statua restituendola alla sue ferite originarie. Quelle inferte dal grande maestro che la voleva come monumento sulla sua tomba.

